

*Centro Europeo di
Psicologia
Investigazione e Criminologia*

*Tesi
"Tra Vampirismo e Serial Killer"*

*di
Alberto Venditti*

*Le anime dei morti hanno sete
di ogni esuberanza biologica,
di ogni eccesso organico,
perché questo traboccare della vita
compensa la povertà della loro sostanza...
M. Elide, 1976*

Premessa

L'immagine del Vampiro ha vinto la morte, ha abbattuto i limiti temporali e geografici, disperdendosi tra gli uomini consapevoli che il male ha sempre un volto attraverso il quale l'oscurità pone in rilievo le sue prerogative.

Ma il vampiro, in tutte le sue forme che dai miti della classicità si mescolano al folklore, passando attraverso la letteratura ed il cinema, riesce sempre a riemergere dal profondo mondo oscuro in cui l'abbiamo relegato.

Ci riesce con la complicità dell'inconscio, con il potere incontrollato dell'incubo, con il gioco perverso del meccanismo simbolico.

Forse può sembrare semplice scoprire le radici psicologiche della credenza sui vampiri, perché in questa figura la visione voluttuosa si alterna a quella dell'incubo, la paura del ritorno dei morti alle ipotesi che esista un modo per abbattere la morte.

La figura del vampiro, inoltre, è anche emblema dell'antica tentazione di prefigurarsi un'esistenza dopo la morte. Questa creatura terrificante, figlia della notte, rappresenta così un aspetto della rivolta dell'uomo che si rifiuta di piegarsi alla legge ineluttabile

dell'esistenza; il cadavere si oppone alla morte, la polvere non vuole tornare ad esser polvere, l'atavica istanza prometeica dell'uomo che rifiuta la propria sorte ultima.

All'interno dell'articolato universo del vampiro, trapela nitida la nostra angoscia, a volte il nostro "male di vivere" che necessita di figure diverse, spaventose e notturne. Nel ritorno del vampiro c'è, paradossalmente, la perdita dei punti di riferimento, il trionfo del caos in cui non esistono differenze, o modelli da seguire, ma solo angosce senza soluzione.

Tra vampirismo e serial killer

Con l'appellativo di "Vampiro" furono indicati numerosi criminali: così vennero definiti Fritz Haarman (vampiro di Hannover) condannato a morte nel 1925 per aver ucciso e mangiato le proprie vittime, Peter Kuerten (vampiro di Dusseldorf) giustiziato nel 1931 per aver ucciso numerose donne e bambine con lo scopo di berne il sangue, John Haigh (vampiro di Londra) condannato a morte nel 1949 per aver violentato e ucciso alcune donne, ma l'elenco è ampio e si snoda lungo un itinerario tortuoso, tormentato e spaventoso.

Oggi il tema degli omicidi seriali è abbastanza noto a tutti, ciò è dovuto in particolare alla diffusione che i mass media dedicano a casi del genere. Proprio in relazione al fatto che il fenomeno è diventato di pubblico dominio attraverso i canali di

informazione con ricadute nella letteratura e nel cinema, i serial killer sono considerati un prodotto del secolo appena concluso.

In passato vi furono personaggi come Gilles de Rais che, alla metà del XV secolo, massacrò moltissimi bambini, o Erszebeth Bathory che si procurò il sangue di giovani vergini per garantirsi l'immortalità; nella Francia rivoluzionaria questi crimini erano ascritti alla monomania omicida e già guardati come effetto di gravi patologie a livello psichiatrico, anticipando le interpretazioni della scuola positivista dell'antropologia criminale.

Nel XIX secolo l'Inghilterra fu travolta dalle imprese di Jack lo Squartatore e l'Italia da quelle di Vincenzo Verzeni; nella prima metà del secolo il fenomeno crebbe notevolmente, fino ad arrivare ad assumere aspetti preoccupanti nella seconda metà del secolo. Tra le pratiche che fanno parte della ritualità del serial killer, è possibile rintracciare casi di antropofagia e/o assunzione del sangue della vittima; ciò offre la possibilità per ipotizzare un legame tra alcuni di questi episodi ed il mito del vampiro. Tenendo isolato questo mito esiste anche la possibilità che si sia sviluppata una sorta di "vampirismo storico" alimentato da casi criminali del tutto esterni alle leggende e tradizioni.

Un dato di partenza può essere costituito dall'analisi del modus operandi; una sorta di "metodologia tecnica" utilizzata da un serial killer che in molti casi finisce per diventare elemento importante al fine dell'identificazione del colpevole.

Pratiche sessuali sadiche e brutali, frequentemente accompagnate da mutilazioni genitali, lesioni e torture, feticismo, pedofilia, necrofilia, antropofagia, possono

accompagnare l'attività del serial killer, che quando non riesce a portare a termine dei crimini è sottoposto a un forte stress, simile a quello di un drogato in astinenza. Il dolore e il sangue delle vittime sono spesso elementi importanti per la loro eccitazione, ciò perché solitamente si tratta di individui che hanno con il sesso un rapporto molto difficile e quindi riescono a portare a compimento la loro eccitazione solo quando hanno ridotto all'impotenza la loro vittima. Il sangue, infatti, è un elemento fondamentale, poiché il "vampiro" ha bisogno di contatto con l'altro, ha bisogno di sentire il calore del sangue, che lo rende partecipe nell'interazione con la vittima. E' anche importante non dimenticare lo stretto legame esistente tra il cannibalismo e il vampirismo nell'ambito del delitto seriale; occupa un ruolo importante, a livello psichico, la funzione simbolica del sangue. Va tenuto conto che l'assassino seriale è un tipo di omicidio caratterizzato da atti ante e post mortem, in cui sono determinati l'aspetto sessuale, la pratica rituale e la perversione.

I dati della cronaca

Dopo questa sintetica premessa, che ci ha consentito di definire a grandi linee il fenomeno dell'omicidio seriale, ponendo in rilievo alcune connessioni con i temi ed i motivi presenti nelle accuse rivolte, in passato ed in tempi recenti, a presunti vampiri, tenterò osservando le fonti della cronaca di verificare il rapporto serial killer-vampirismo.

Diamo inizio a questa panoramica dell'orrore con un personaggio tra i più ambigui e misteriosi della storia del vampirismo: Erzsébet Bathory.

Erzsébet Bathory nacque nel 1560 da una facoltosa e importante famiglia strettamente legata ai regnanti d'Ungheria; suo padre aveva sposato una donna appartenente a un altro ramo della sua stessa famiglia, Anna sorella del re di Polonia, Stefano Bathory.

Erzsébet ricevette un'ottima educazione: a undici anni era in grado di leggere in latino, conosceva la Bibbia e la storia d'Ungheria, il che costituiva certamente un primato se si tiene conto che le sue coetanee appartenenti al suo rango erano appena capaci di leggere e scrivere. Trascorse l'infanzia in uno dei castelli della famiglia con i fratelli; quando il padre morì Erzsébet aveva solo dieci anni e già allora fu promessa in sposa al conte Ferencz Nadasdy, un importante nobile del suo paese. Si sposarono nel 1575, nel castello di Varannò: la sposa aveva allora quindici anni. Dopo dieci anni di matrimonio, Erzsébet era madre di quattro figli e, secondo le cronache coeve, pare che dedicasse tutto il proprio tempo libero alla magia nera. Emblematico è un frammento di lettera che la contessa inviò al marito in guerra: «Thorko (uno dei suoi servi) mi ha insegnato una procedura di magia: prendi una gallina nera e percuotila a morte con un bastone bianco. Raccogli il sangue e spargine un po' sul tuo nemico. Se non hai la possibilità di spargerlo sul suo corpo, procurati un suo indumento e allora spargilo sopra questo»... Nella lettera non sono indicati i fini di questa pratica, ma possiamo immaginare che si tratti di una fattura destinata a colpire a distanza un nemico secondo le tipiche

procedure della magia nera.

Appena ne ebbe la possibilità il suo castello, nei boschi di Csejthe, divenne un ricettacolo di maghi, streghe e forse anche alchimisti: tutta gente che era ben lieta di trovare rifugio tra le mura di una così autorevole casata, lontana dal controllo della Chiesa.

Sembra che con il passare degli anni la contessa avesse diretto le proprie ricerche in un'unica direzione: la conquista dell'eterna giovinezza. Venne a sapere che un elisir eccezionale era costituito dal sangue di vergine: da quel giorno non riuscì a pensare ad altro. Forse la donna era già disturbata sul piano psichico, infatti abbiamo notizia di numerose sue crisi nervose che si manifestavano prima con acuti mal di testa e quindi con lunghi stati catatonici, dai quali si risvegliava con una irrefrenabile sete di sangue. Inoltre aveva scoperto che torturando le cameriere le sue crisi cessavano, scomparivano mal di testa e convulsioni e spesso subentrava uno stato molto vicino all'estasi mistica.

Pare che trascorresse periodi sempre più lunghi nel suo castello e ben presto le segrete di Csejthe si riempirono di giovani donne reclutate tra il popolo, forse invitate a lavorare per la contessa dietro il miraggio di un grosso compenso. Ma quando giungevano nel castello degli orrori le donne erano testimoni di oscuri riti, molte di loro erano sacrificate e il loro sangue utilizzato dalla Bathory che in quella linfa era certa di trovare il segreto dell'eterna gioventù.

Quando una delle vittime riuscì a scappare ebbe inizio il declino della Sanguinaria contessa. I fatti giunsero a Mattia II d'Austria, che pare fosse già a conoscenza dei

turpi delitti di Csejthei, ma non aveva potuto intervenire direttamente per non alterare i delicati rapporti politici locali. L'ultima denuncia però giunse in un momento in cui il sovrano aveva deciso di dimostrare al popolo che il re era pronto a difenderlo contro lo strapotere dei nobili. Il 30 dicembre 1610 Erzsébet fu arrestata nel suo castello di Csejthe e con la donna furono rinchiusi in prigione numerosi suoi stretti collaboratori. Nelle segrete del castello furono ritrovate molte ragazze, numerose erano segnate da piccole ferite prodotte dagli aguzzini della contessa per prelevare il sangue da offrire alla terribile donna. Furono anche ritrovati molti cadaveri sotterrati nelle segrete del castello. Al termine dell'inchiesta furono rinvenuti i resti di seicento e dieci vittime, nella maggioranza dei casi si trattava di donne. Il processo fu celebrato a Bicse: iniziò il 2 gennaio 1611 e terminò il 7 dello stesso mese. Tutti i collaboratori della Bathory furono giustiziati dopo essere stati sottoposti a tremende torture; le donne che si erano prestate al gioco della contessa finirono tutte sul rogo con l'accusa di stregoneria. Per la nobile invece la condanna a morte fu commutata in segregazione a vita nella sua camera di Csejthe. Nel marzo 1611 la porta fu murata e fu lasciato solo un piccolo spazio necessario per il quotidiano passaggio del cibo. Fu trovata morta il 14 agosto 1614 senza che nessuno avesse avuto modo di conoscere con precisione quali fossero i riti praticati con il sangue di tante giovani innocenti vittime.

Un caso singolare di antropofagia-vampirismo collettivo risale al 1435, nei pressi di Galloway, dove in una grotta viveva una sorta di clan formatosi da una coppia iniziale che ebbe quattordici figli, i quali accoppiandosi tra loro determinarono la

formazione di un gruppo di trentadue persone. Costoro, quando riuscivano a sorprendere qualche viandante isolato, lo rapivano e poi lo mangiavano. Quando furono catturati, dopo numerosi omicidi, le donne furono bruciate come streghe, mentre gli uomini furono condannati a morire dissanguati dopo aver subito l'amputazione degli arti.

VINCENZO VERZENI

Il fatto

Nel periodo compreso fra il 1868 ed il 1873 nelle campagne di Bottanuco (BG) vengono ritrovati i corpi smembrati di due donne; in seguito a questi ritrovamenti vengono inquisite varie persone, ma, infine, le indagini indicano in Vincenzo Verzeni il responsabile degli omicidi.

Il processo Verzeni

Vincenzo Verzeni, contadino di 22 anni, è accusato della morte di due donne per strangolamento, con successivo scempio di cadavere, nonché di tentato strangolamento di altre due donne. Il processo, che avrà luogo dal 26 marzo al 9 aprile 1873, vedrà fra i periti della difesa anche Cesare Lombroso, che indirizzerà la sua perizia verso la dimostrazione dello stato semifolle dell'imputato, nonostante questi non mostrasse lineamenti irregolari.

Lombroso cercherà di attribuire all'imputato le caratteristiche dell'atavismo, teoria che il medico italiano formulò durante l'esame del cranio del famoso brigante Vilella, in quello che può essere considerato l'anno di svolta del suo pensiero, ovvero il 1870. Durante l'accurata analisi del cranio del suddetto criminale, l'attenzione di Lombroso verrà attirata da alcuni tratti somatici, come la "fontanella", le mandibole enormi, gli zigomi alti, gli archi sopraccigliari prominenti; si può dire che "grazie alla fossetta di Vilella, Lombroso può ormai segnalare che l'uomo delinquente è una varietà infelice d'uomo [...] più patologica dell'alienato e rivelare un indizio certo di un'innata diversità".

Il processo, infatti, vedrà l'accusa intenta a cogliere segni di immoralità nell'imputato, al contrario della difesa che invece baserà la sua disquisizione sulla ricerca di tratti atavici e sintomi di squilibrio, nel tentativo di dimostrare l'incapacità del Verzeni di distinguere il bene dal male, e dunque la moralità dall'immoralità. Oggetti comuni di analisi saranno sia le condizioni di salute dell'accusato, sia le sue possibili tare ereditarie. Secondo la teoria lombrosiana l'uomo delinquente è diverso dagli altri nell'organo del pensiero, per cui l'attenzione dei periti della difesa, Lombroso in testa, sarà rivolta alla ricerca di tali diversità. Per il medico veronese, la pazzia era una sorta di categoria intuitiva e onnicomprensiva nella quale dover far rientrare le anomalie comportamentali da lui prese in esame. Il suo metodo sperimentale significava soprattutto lo studio e "la verifica costante di ogni problema sulla base della raccolta di dati di fatto empirici, possibilmente misurabili e tradotti in

cifre tra loro confutabili”. Lombroso procede nelle sue perizie in base al suo “metodo sperimentale”, che “trasferito poi sul piano clinico si risolve nella registrazione di dati antropometrici, nell’analisi di costanti urinarie, nel rilievo della temperatura e del peso del corpo, nella dinamometria muscolare e simili”. È facile capire, dunque, perché Lombroso abbia insistito, in sede processuale, a far analizzare il fondo dell’occhio, e il cranio, convinto del fatto che la retina sia una finestra attraverso cui guardare dentro il cervello, elemento di diversità tra il sano e il folle. Alla fine le due perizie, dell’accusa e della difesa, divergeranno sulle conclusioni finali: la prima sosterrà l’assoluta normalità della condizione mentale e fisica dell’imputato, attribuendogli dunque la totale responsabilità delle sue azioni, mentre la seconda non riuscirà a raggiungere nessuna conclusione effettivamente comprovante un possibile stato di alterazione del Verzeni, se non un’indimostrabile “monomania omicida temporanea”, sottolineando tutt’al più un’educazione “mal riuscita”. In particolar modo solo il Lombroso, nel suo giudizio personale, si soffermerà su queste “attenuanti”, attribuendo all’accusato alcuni fattori che ricorda di aver riscontrato anche in altri casi: l’impossibilità di sposarsi e quindi di poter compiere un atto sessuale, nonché il temperamento solitario e nervoso. Tutto questo suffragato dalle modalità degli omicidi, lo porterà a dichiarare la sua convinzione circa la confusione e lo stato di pazzia, quantomeno nel momento del delitto. Dal processo emergerà abbastanza chiaramente la colonna di forza del pensiero di Lombroso, che al contempo costituisce anche la meta degli attacchi delle altre scuole di pensiero. È importante, ad esempio, mettere in evidenza che l’accusa citerà le

teorie di Morel, opposte a quelle di Lombroso, per provare la coscienza dell'omicida. Citando Morel l'accusa dimostrerà infatti che "la follia non è una conseguenza necessaria della degenerazione, e che non bisogna, senza un maturo esame, gettare sull'onta e sul delitto il manto protettore del delirio e dell'impunità". È evidente quindi come, nonostante Lombroso godesse di molta notorietà presso le aule giudiziarie, tanto da essere chiamato spesso ad eseguire perizie sugli imputati, le sue conclusioni non influissero sui verdetti, soprattutto, come nel nostro caso, quando l'imputato era accusato di numerosi delitti. È anche vero che i delitti perpetrati dal Verzeni, avevano avuto inizio prima del 1870, cioè prima della formulazione della teoria dell'atavismo (ricordiamo che la prima aggressione ai danni della cugina di Verzeni era avvenuta nel 1867, e che numerose altre aggressioni, tra cui i due omicidi, erano state commesse tra il 1869 e il 1871), e che la stessa teoria dovrà attendere il 1876, anno della prima pubblicazione dell'*Uomo delinquente*, per una formulazione completa. In questa edizione, infatti, Lombroso apporterà elementi decisivi sul confronto tra alienati e criminali: l'alienazione non è congenita e quasi mai di origine atavica: "Una gran parte dei pazzi non nascono ma diventano tali, mentre il contrario accade ai delinquenti". La criminalità reca segni di atavismo, la follia no; il delinquente atavico si distanzia dal folle, per avvicinarsi al "selvaggio". È quest'ultimo su cui Lombroso punta tutte le sue attenzioni, studiandone le caratteristiche fisiche, il suo mancato sviluppo, ma soprattutto la sua poca sensibilità al dolore e alla morale, l'instabilità e la violenza delle passioni e l'assenza di rimorso che invece l'alienato manifesta. Nel processo qui preso in esame, precedente il 1876,

l'incompletezza della teoria dell'atavismo è più che evidente, soprattutto per la concezione ancora indistinta del folle alienato e del delinquente atavico: per Lombroso, Verzeni è folle o presenta le caratteristiche dell'atavismo? Inoltre un altro fattore si impone alla nostra attenzione dopo l'analisi del processo: il fatto che non sembrava esserci un movente, avrebbe potuto suffragare l'ipotesi della follia momentanea di Verzeni; ma forse in questo, come in altri casi, prevalse la necessità di "fare giustizia" e di esercitare il diritto penale come diritto di punire. Verzeni sarà giudicato, quindi come "criminale d'occasione", costituzionalmente e mentalmente sano. "Alcuni giuristi italiani ritenevano che la nuova teoria medica fosse in qualche modo "morbida" nei confronti dei delinquenti, in quanto metteva in discussione il criterio classico della punizione". Se, infatti, si fossero accettate le conclusioni di Lombroso sul delinquente nato "il diritto penale cesserebbe di esistere perché non gli resterebbe più che il compito di registrare il reato e di segregare il reo in un'istituzione adatta".

Peter Kurten

La carriera omicida di Peter Kurten inizia nel maggio del 1913, esattamente il 25 del mese, quando, durante un furto in un appartamento, Peter si imbatte in una ragazzina che dorme nel suo letto. La giovane vittima ha appena dieci anni. Peter la stringe con una violenza inaudita straziandole il collo, finché il corpicino non rimane immobile, ormai privo di sensi, ma ancora vivo. E' quando la piccola sviene che Peter tira fuori un temperino dalla tasca e colpisce con la lama meno lunga, meno appuntita, la gola

della piccola. Il sangue schizza fuori a fiotti, bagnandogli le mani, lordandogli gli abiti, spruzzando il pavimento e il tappeto scendiletto. Peter ha un'eiaculazione al solo contatto del getto di sangue sulla sua mano. E si lancia a mordere il collo della ragazza, a succhiare il sangue direttamente alla fonte, che strazia con due morsi evidentissimi. Sono tre minuti da film gore, orrendi: mentre la ragazzina ancora si dibatte tra gli spasmi del dissanguamento, il mostro è su di lei, la tiene ferma col peso del suo corpo, con il braccio sinistro, mentre con la mano destra fruga sotto le mutandine della piccola e le imbratta la vagina del suo liquido seminale. L'orrore finisce quando il cuore della piccola cessa di battere, quando il sangue non scorre più, non può più essere bevuto. Kurten lascia l'abitazione e corre a casa... mentre dell'omicidio della piccola Christine Klein, figlia di Peter, è accusato lo zio, Otto Klein. Ad "inchiodare" quest'uomo, un fazzoletto da tasca con incise le iniziali P.K. (Peter Kurten ma anche Peter Klein) che lo zio, desideroso di vendetta, avrebbe lasciato intenzionalmente sul luogo del delitto perché la colpa di quell'abominio ricadesse sul povero padre della bambina, colpevole, secondo l'accusa, di aver fatto uno sgarbo imperdonabile al fratello minore. Peter esce indenne, galvanizzato dall'esperienza, ma finisce dentro per furto, e ci rimane fino al 1925, sodomizzando brutalmente varie vittime, nelle celle del penitenziario di Colonia. Quando esce dal carcere, per rifarsi una vita, inizia a lavorare in fabbrica e diviene addirittura quadro sindacale. L'avventura carceraria, l'ultima, lo ha galvanizzato, permettendogli di scaricare, in cella, contro i suoi colleghi più deboli, tutte le proprie frustrazioni. Dura poco, però. Un trasferimento lo

costringe a spostarsi a Dusseldorf, nel gennaio del 1929. Come ammetterà l'anno dopo, negli interrogatori cui il professor Berg lo sottopose, "... il mio arrivo in città, salutato da un tramonto che aveva lo stesso colore del sangue, mi fece capire chiaramente quale doveva essere il mio futuro, in quella città!". Una missione, dunque... che Peter Kurten porterà a compimento degnamente, guadagnandosi il soprannome famosissimo di "Vampiro di Dusseldorf" e divenendo protagonista di uno dei capolavori di Fritz Lang "M. Il Mostro di Dusseldorf". A sedici anni dal primo omicidio, visto e considerato che non esistono vere e proprie evidenze che possa aver ucciso anche in carcere, Kemper torna ad ammazzare, torna a scegliere una bambina come vittima. Il 9 di febbraio, ad appena un mese dal suo arrivo a Dusseldorf, è il turno di Rosa Ohliger. La piccola viene ritrovata in un fossato, cosparsa di liquido infiammabile per lampade; l'assassino, dopo averla ferita, massacrandola, con tredici pugnalate inferte con violenza e brutalità, ha cercato di incendiare il cadavere. Dalle tracce lasciate sul corpo e sul luogo del delitto, agli inquirenti pare chiaro che l'assassino ha prima massacrato la piccola, le ha morso collo e petto più volte prima di pugnarla, ha bevuto il sangue che la piccola perdeva dalle ferite (vengono ritrovate varie tracce di saliva) e ha poi imbrattato la sottanina della bimba con il liquido seminale che ha sicuramente emesso durante tutta questa operazione e non in un approccio di violenza sessuale. E' poi tornato, dopo tempo, quasi un giorno, sul luogo del delitto, per cercare di incendiare il corpo. Senza esservi riuscito. La sparizione ed il ritrovamento di Rosa seguivano di neppure una settimana la brutale aggressione subita da Frau Kuhn, accoltellata ventiquattro volte. E' in

questa occasione, nel primo effettivo omicidio attribuibile a Dusseldorf a Kurten, che Peter sperimenta per la prima volta il piacere, tutto sessuale, che un assassino prova a ritornare sulla scena del delitto. Quella sera, quando la signora Kuhn è ritrovata, Kurten torna ben due volte sul luogo del delitto ed entrambe le volte ha un orgasmo spontaneo. Nasce anche così un rituale, con la scoperta di un piacere procurato da un atto particolare. Tornare sul luogo del delitto, per Kurten, diverrà un *must...* che onorerà, in futuro, ad ogni delitto... per goderne ancora, ed ancora, ed ancora! Passano solo altri cinque giorni dall'omicidio della piccola Rosa, che Peter torna in azione, questa volta massacrando di coltellate un operaio meccanico, tale Scheer. Può sembrare strano ma, anche questa volta, Kurten ha una polluzione spontanea, segno che uccide non per un bisogno squisitamente sessuale, ma perché l'assassinio, in sé, è una pratica che lo appaga completamente. Tornando sul luogo del delitto, questa volta, si azzarda ad intavolare un dialogo molto lungo con uno degli inquirenti. L'ufficiale in questione dichiarerà dopo che mai avrebbe pensato che quell'uomo così distinto ed insospettabile fosse in realtà l'autore dei delitti che dal 29 al 30 sconvolgeranno la città di Dusseldorf.

Negli anni Settanta del secolo scorso, un uomo di circa quarant'anni, **Kuno Hoffman**, fu arrestato perché accusato di aver ucciso due giovani appartatisi in auto. Il fatto fu collegato a tutta una serie di violazioni di tombe effettuate su cadaveri appena inumati sui quali erano evidenti i segni di una profanazione emofagica. Fu durante una di queste azioni nei cimiteri situati nei dintorni di Norimberga fu riconosciuto e quindi arrestato. In breve l'uomo confessò i propri misfatti: "bevevo il

sangue delle donne appena morte perché volevo possederle dentro di me. Ho ucciso l'uomo e bevuto il suo sangue perché volevo sottrargli la sua bellezza. La donna invece l'ho uccisa perché mi sembrava più bella di quelle dei cimiteri". Questo frammento di confessione pone in rilievo in modo chiaro lo stato d'animo dell'accusato, che per tutto il periodo della detenzione- prime di essere condannato a morte- fu spesso travolto da irrefrenabili impulsi a bere sangue umano.

In questo mesto elenco merita una collocazione **John Gorge Haigh** (1909-1949), detto il "Vampiro", che prima di salire sul patibolo disse:" gli uomini mi hanno condannato perché avevano paura di me (...). Ma io sono al di sopra, partecipo ad una vita superiore, e tutto quello che ho fatto, tutto ciò che essi chiamano delitti, l'ho compiuto perché ero guidato da una forza soprannaturale". La sua fanciullezza, a differenza di quella degli altri serial killer, fu contrassegnata da esperienze che possono essere definite mistiche: emblematica è l'apparizione ripetuta di Cristo in croce che grondava sangue, spesso in grande quantità. In quel periodo Haigh si ferì superficialmente una mano e probabilmente condizionato dalle visioni:" leccai il sangue che ne colava e qualcosa si rimescolò in tutto il mio essere. Questa cosa vischiosa, calda e salata che io sorbivo a fior di pelle, era la vita stessa (...). Ad un certo punto mi misi a tagliuzzarmi apposta le dita e le mani, solo per poter posare le labbra sulle ferite fresche e riprovare quelle ineffabili sensazioni. Il caso dunque mi aveva fatto ritornare a quei tempi favolosi in cui gli esseri traevano forza dal sangue umano. Scopriro di appartenere alla razza dei vampiri. Perché? Perché proprio io? Non saprei spiegarmelo". Da allora, in crescendo, Haigh divenne un vampiro. Uccise

numerose persone nutrendosi del loro sangue e quindi ebbe l'attenzione di farne sparire i resti nell'acido solforico. Fu impiccato il 10 agosto 1949 e le sue spoglie furono poste in una fossa di calce viva: così, forse a livello inconscio, il rito della distruzione del corpo del vampiro per arrestare il suo ritorno, torna a ripetersi.....

Popolarmente noto come il "Cannibale della Slesia", **Karl Denke** ha ucciso oltre trenta persone e in parte ne ha mangiato la carne, dopo averla cucinata, l'ha offerta ad altri e ha utilizzato i resti dei cadaveri per realizzare utensili.

Questo incipit si avvicina a un serial killer molto particolare, per il quale le vittime rappresentavano una vera e propria risorsa. Emblematica è la conservazione dei denti delle persone uccise che erano custoditi con grande cura, come reliquie.

Nato nel 1860, al momento dell'arresto aveva 65 anni: da bambino era descritto come un idiota, con sviluppo psico-fisico difficoltoso, " solo a sei anni cominciò a pronunciare qualche parola". Nell'adolescenza si allontanava da casa, era insofferente ai richiami e amava vedere squartare gli animali, anche se da bambino pare gli avesse trattati con amore. Affermava di essere 2 né maschio, né femmina ". In larga misura, il Cannibale della Slesia è ancora avvolto da una spessa coltre di mistero.

Il precedente caso introduce altri noti serial killer nel cui modus operandi ha giocato un ruolo fondamentale il sangue e il suo consumo, spesso associato all'antropofagia. Ricordiamone alcuni.

Friedric Heinrich Karl Haarmann noto come il “ Lupo mannaro di Hannover “, aurore di numerosi delitti compiuti in quella città tra il 1918 e il 1924. Pare che le sue vittime fossero uomini di passaggio, con i quali si intratteneva sessualmente e quindi li uccideva, per poi berne il sangue e vendere alcune parti del cadavere al mercato nero cittadino. Indicativa è la sua affermazione:”quando ero su di giri, li mordevo, mi attaccavo a loro con tutta la bocca come una sanguisuga (...). Mi avventavo sui ragazzi con tutto il corpo e alla fine stringevo tra i denti il pomo d’Adamo, mentre li strangolavo. Poi mi accasciavo sui cadaveri e poi provvedevo a farmi un caffè nero”...

Albert Fish, giustiziato nel carcere di Sing Sing il 16 gennaio 1936, è considerato uno tra i più efferati criminali della storia, pluriomicida di cui non si conosce con precisione il numero delle vittime, tra i suoi capi di imputazione troviamo inoltre: sadismo, pedofilia, omosessualità, coprofagia, feticismo e cannibalismo. Noto come l’”Orco di Westchester”, era nato nel 1870, fu allevato in un istituto, si sposò ed era considerato un padre troppo morboso, la moglie lo abbandonò senza divorziare e Albert si risposò illegalmente altre tre volte. I suoi banchetti a base di carne umana sono una delle testimonianze più toccanti e inquietanti della perversione: “ gli aprii bene le natiche e le tagliai, così feci degli organi genitali e lavai tutto con cura. Misi tutto in un tegame, aggiunsi qualche fetta di pancetta ed accesi il gas, riponendo l’intingolo nel forno (...).Mangiai quella delizia in quattro giorni. Il pene del bambino era dolcissimo, ma i testicoli, troppo duri, fui costretto a gettarli”...

Jeffrey Dahmer (1960-1994), conosciuto come il “Cannibale di Milwaukee”, fu arrestato nel 1991 grazie alle indicazioni fornite da una vittima scampata alla sua follia; Dahmer confessò di aver ucciso diciassette maschi omosessuali, incontrati casualmente e invitati a casa sua dove li drogava e li uccideva. La sua casa era un mattatoio: nel frigorifero furono trovate parti anatomiche conservate e pronte per essere consumate: lo spettacolo che si presentò ai poliziotti fu tale da superare la fantasia di qualunque autore di horror. Fu riconosciuto sano di mente e condannato a quindici ergastoli per quindici omicidi, stupri, necrofilia e cannibalismo. Fu ucciso in carcere da un compagno di cella.

Chiudiamo questo elenco con **Andej Romanovic Chikatilo** (1936-1994). Professore di letteratura di Rostov è stato riconosciuto responsabile di aver ucciso, tra il 1978 e il 1990, cinquantatre persone, in particolare ragazze e ragazzi al di sotto dei sedici anni. All’uccisione quasi sempre hanno fatto seguito mutilazioni e atti di cannibalismo. Fu giudicato sano di mente e condannato a morte: la sentenza fu eseguita nel febbraio 1994. Secondo Laura Monfredini, ”in relazione ai motivi che potrebbero aver spinto l’uomo a praticare il cannibalismo, si venne a conoscenza di alcuni racconti della madre di Chikatilo, la quale amava raccontare al figlio, allora bambino, che negli anni Trenta, durante un periodo di grave carestia che precedette il passaggio dal latifondo alla proprietà comune della terra, il fratello maggiore di Andrei fu probabilmente rapito, ucciso e mangiato dai contadini della zona allo stremo delle forze (...). Turbato forse da questi racconti della madre, Chikalito ne rimase terrorizzato e al tempo stesso attratto e ossessionato al punto di maturare, nei meandri

insondabili della sua coscienza, una sorta di incubo ricorrente che potrebbe anche ricollegarsi ai crimini commessi in età adulta”.

BIBLIOGRAFIA

- Ugo Fornari – Jutta Birkhoff, *Serial Killer* edizione Centro Scientifico Editore
- Massimo Centini, *Il Vampirismo* edizione XENIA
- Francesco Bruno – Maurizio Marazzi, *Inquietudine Omicida* edizione PHOENIX
- F. Zingaropoli, *Incubi e Succubi* Tommaso e Raffaele Pironti Editori

SITOGRAFIA

- www.latelanera.com
- www.serialkiller.it